

HANS KÜNG MORIRE FELICI? LASCIARE LA VITA SENZA PAURA Ed. Rizzoli, pagine 157

Hans Küng (Sursee, 19 marzo 1928) è un teologo, presbitero e scrittore svizzero. Oltre ad essersi dedicato anche allo studio della storia delle religioni, in particolare quelle abramitiche, Küng è noto internazionalmente soprattutto per le sue posizioni in campo teologico (rifiuta il dogma dell'infallibilità papale) e morale, spesso critiche verso la dottrina della Chiesa cattolica. Sebbene nel 1979 sia stato costretto a lasciare la facoltà cattolica, continua a lavorare come professore emerito di teologia ecumenica all'Università di Tubinga. Dopo gli studi liceali compiuti a Lucerna, viene ammesso al Pontificium Collegium Germanicum et Hungaricum di Roma e studia filosofia e teologia presso la Pontificia Università Gregoriana. Viene ordinato sacerdote a Roma nel 1954 e celebra la sua prima messa nella basilica di San Pietro, davanti a un gruppo di Guardie Svizzere. Prosegue gli studi a Parigi, dove consegue il Dottorato in teologia presso l'Institut Catholique difendendo una tesi sulla dottrina della giustificazione del teologo riformato Karl Barth. A soli 32 anni, nel 1960, viene nominato professore ordinario presso la Facoltà di Teologia cattolica all'Università di Tubinga in Germania, dove fonderà anche l'Istituto per la ricerca ecumenica. Tra il 1962 e il 1965 partecipa al Concilio Vaticano II in qualità di esperto, nominato da papa Giovanni XXIII; in questa occasione conosce personalmente anche Joseph Ratzinger, che prende parte al Concilio come teologo consigliere del vescovo di Colonia. Tornato a Tubinga, invita l'università ad assumere Ratzinger come professore di teologia dogmatica; la cooperazione tra i due termina nel 1969, a seguito delle manifestazioni studentesche che colpirono profondamente Ratzinger, spingendolo a spostarsi nella più tranquilla facoltà di Ratisbona. Nel 1975 viene richiamato dalla Congregazione per la dottrina della fede. In seguito all'inasprirsi dei toni della contestazione, la Congregazione per la dottrina della fede il 18 dicembre 1979 gli revoca la missio canonica (l'autorizzazione all'insegnamento della teologia cattolica). Küng continua comunque ad essere sacerdote cattolico, e conserva comunque la cattedra presso il suo Istituto (che viene però separato dalla facoltà cattolica). È la prima condanna della Congregazione per la dottrina della fede del pontificato di Giovanni Paolo II, una condanna di alto valore simbolico perché rivolta ad uno dei più autorevoli personaggi del Concilio Vaticano II. Fu salutata con grande giubilo da Joseph Ratzinger, che negli anni successivi fu nominato prefetto alla Congregazione per la dottrina della fede (1981-2005). Dal 1996 Küng è Professore emerito, avendo lasciato l'insegnamento per raggiunti limiti di età. Rimane fra i principali critici dell'autorità papale (che ritiene un'invenzione umana) e del culto mariano; continua la sua battaglia affinché la Chiesa cattolica, sulla base del Concilio Vaticano II, si apra all'ammissione delle donne a ogni ministero, favorisca la partecipazione dei laici alla vita religiosa, incentivi il dialogo ecumenico e interreligioso e si apra al mondo, abbandonando l'esclusivismo teologico e l'eurocentrismo.

RECENTI PUBBLICAZIONI

La donna nel cristianesimo, Queriniana, Brescia, 2005

L'inizio di tutte le cose, Rizzoli, Milano, 2006 ISBN 88-17-01273-4

La mia battaglia per la libertà, Diabasis, Reggio Emilia, 2008

Ciò che credo, Rizzoli, Milano, 2010

Salviamo la Chiesa, Rizzoli, Milano, 2011

Onestà, Rizzoli, Milano, 2011

Tornare a Gesù, Rizzoli, Milano, 2013

Una battaglia lunga una vita. Idee, passioni, speranze. Il mio racconto del secolo, Rizzoli, Milano, 2014

Il libro di Hans Kung è stato scritto per cercare di chiarire meglio il suo pensiero sulla responsabilità personale del fine vita. In particolare intende rispondere alla frequente affermazione: «Sostenendo strenuamente la responsabilità personale nella morte, lei mette in pericolo tutta la grande opera della sua vita.», che molti suoi amici gli hanno rivolto dopo la pubblicazione nell'ottobre del 2014 dell'ultimo volume delle sue memorie. L'autore chiarisce subito l'obiettivo del libro, ".....questa breve opera non ha la pretesa di chiarire una volta per tutte la complessa questione dell'eutanasia. Piuttosto vuole contribuire al costante processo di discussione e dare voce a un teologo cristiano che, sul piano esistenziale, è interessato in prima persona da questa problematica."

Il problema della decisione personale di morire si è imposto ancora di più all'attenzione dell'autore da quando, a partire dal 2005 circa, il suo caro collega e amico Walter Jens ha iniziato, nonostante le migliori cure, a vegetare nella nebbia della demenza, fino a spegnersi nel 2013. Queste esperienze hanno rafforzato la sua convinzione: non voglio morire così! Allo stesso tempo, tuttavia, hanno dimostrato quanto sia difficile cogliere il momento giusto per una morte affidata alla propria responsabilità.

".....L'intenzione di non protrarre a tempo indeterminato la mia esistenza terrena è un caposaldo della mia arte del vivere e parte integrante della mia fede nella vita eterna. Quando arriva il momento, ho il diritto, qualora ne sia ancora in grado, di scegliere con la mia responsabilità quando e come morire. Se mi venisse concesso, vorrei spegnermi in modo consapevole e dire addio ai miei cari con dignità. Per me, morire felici non significa morire senza malinconia né dolore, bensì andarsene consensualmente, accompagnati da una profonda soddisfazione e dalla pace interiore. Del resto, è questo il significato della parola greca eu-thanasia, entrata in molte lingue moderne, ma storpiata vergognosamente dai nazisti: «morte felice», «buona», «giusta», «lieve», «bella». Un autentico *Requiescat in pace* (« Riposi in pace»)". FIN QUI RIVISTO

La parte centrale del libro riporta la conversazione che Hans Küng ha avuto con la conduttrice televisiva Anne Will in un'intervista trasmessa dal primo canale nazionale della televisione tedesca il 20 novembre 2013 e replicata dall'emittente Phoenix il 2 gennaio 2014.

La prima domanda è chiara e diretta: "Ma perché vuole porre fine alla sua vita non appena avvertirà i primi segni di demenza?". La risposta del teologo è netta: "....Perché sono del parere che la vita terrena non sia tutto. Ovviamente ciò si deve alla convinzione di fede secondo cui non mi dissolverò nel nulla. Capisco le persone che, non credendo nella vita eterna, hanno paura del non-essere. Io, invece, sono persuaso che non svanirò nel nulla, bensì entrerò in una realtà ultima. Per così dire, andrò verso l'interno, nella realtà più profonda in termini relativi e assoluti, e lì troverò una nuova vita. È questa la mia convinzione di fede, che naturalmente mi permette di essere un tantino più disinvolto riguardo alla lunghezza di questa vita e alla sua sopportazione. Secondo alcuni medici con cui ho parlato negli ultimi tempi, a volte è sorprendente come le persone vogliano a tutti i costi vivere più a lungo. Persino i teologi, mi hanno riferito..."

In questa affermazione non c'è forse il rischio di voler contestare per l'ultima volta la Chiesa istituzionale? "....Sono convinto, anzi fermamente convinto, che la vita sia un dono di Dio. Mi è stata regalata. Non me la sono guadagnata. In quanto credente, ritengo che mi sia stata donata da Dio attraverso i genitori. Questo dono, tuttavia, comporta una responsabilità. D'altronde lo dice anche il catechismo. Ciascuno di noi è responsabile della propria vita. E perché dovrebbe cessare di esserlo proprio nell'ultima fase dell'esistenza?....".

Il Dio assolutistico che, alla fine dell'esistenza, si riserva il diritto di decidere della vita e della morte ha, nel pensiero occidentale, una lunga tradizione, che risale all'antichità e che ha dominato a lungo non solo la teologia cristiana, ma anche la filosofia. John Locke, uno dei padri fondatori della democrazia moderna, era fermamente convinto che gli esseri umani fossero di proprietà di un sovrano assoluto e che, alla stregua di schiavi, dovessero cedergli il potere di vita e di morte. Hans Küng contrappone a questa immagine di Dio una semplice domanda: come può un Dio che ama le proprie creature costringere gli uomini a vivere nella sofferenza? Il dogma dell'inaffidabilità della morte volontaria è, alla luce delle sue conseguenze, sostanzialmente disumano.

Il richiamo di Küng ad una visione delle cure invita la medicina ad una riflessione multidimensionale che non sia solo di carattere scientifico-tecnologico, ma che abbia anche una connotazione globale. È un approccio più adatto all'uomo perché prende in considerazione allo stesso tempo i punti di vista della scientificità, della legalità e della morale. Non bisogna aspirare a una medicina religiosa, bensì a una medicina fondata su principi etici e aperta alla religione, che non accantoni le dimensioni profonde della realtà, ma includa con fermezza nella riflessione medica anche gli interrogativi fondamentali dell'esistenza umana e dell'*homo patiens*, l'individuo sofferente. Questo orientamento riguarda in particolare la questione della morte e della vita dopo la morte.

Quanto alla politica, i suoi rappresentanti non devono prendere le proprie convinzioni personali come pietra di paragone. Küng sottolinea di essere assolutamente d'accordo con il medico e filosofo Urban Wiesing, direttore dell'Istituto di Etica e Storia della medicina all'Università di Tubinga: «Le voci contrarie a qualsiasi forma di eutanasia organizzata traggono forza soprattutto dal rifiuto del suicidio in sé e per sé. Non è quest'ultimo, tuttavia, l'oggetto della decisione in esame, e la discussione su questo tema esula dai poteri del Parlamento, che può deliberare sulle leggi ma non sulle convinzioni. I politici non devono cedere alla tentazione di imporre ai cittadini le proprie convinzioni personali sul suicidio. Ciò vale anche per coloro che mettono in guardia dall'idealizzare l'uccidersi. Chi, sotto la propria responsabilità, chiede un aiuto per mettere fine alla propria vita in una situazione disperata e insopportabile non idealizza nulla. Desidera solo sfruttare un'ultima possibilità di autodeterminazione» («Die Zeit», 16, 10 aprile 2014).

Entrando nello specifico il teologo tedesco afferma che se, per esempio, è impossibile curare un carcinoma o un danno cerebrale irreversibile e, dunque, ripristinare la funzionalità di organi indispensabili, se la resistenza del paziente è agli sgoccioli, se il processo che porta alla morte si trascina a lungo riducendosi alla perdita graduale delle ultime funzioni vitali, il medico non è costretto a intervenire contro eventuali complicanze anche se così facendo accelera il decesso. Pertanto non è tenuto a proseguire una determinata terapia a oltranza, bensì può consentire al paziente di morire di morte «naturale». Si tratta in questo caso di un'eutanasia in cui il medico resta passivo e lascia indirettamente che il paziente muoia. Oggi, su tale eutanasia passiva, spesso denominata anche interruzione dell'accanimento terapeutico, non c'è più alcun conflitto tra medici, giuristi e teologi.

Dalla dignità dell'uomo scaturisce il diritto all'autodeterminazione per la vita nella sua interezza, e quindi anche per l'ultima tappa dell'esistenza, ossia la morte. Il diritto alla vita non sottintende in nessun caso il dovere di vivere, di continuare a vivere a tutti i costi. Secondo la convinzione ebraico-cristiano-musulmana, la vita umana, che l'uomo certo non deve a se stesso, è in ultima istanza un dono di Dio. Ma allo stesso tempo, per volontà di Dio, è anche un compito dell'uomo. È dunque messa a mia disposizione (mia e non di altri) perché ne faccia un uso responsabile. Ciò vale anche per la fase finale dell'esistenza: il passaggio dalla vita alla morte.

La conclusione di Hans Küng è in questa affermazione: "..... Gesù come servo sofferente del Signore (cfr. Is 52,13-53,12) continua a essere un modello straordinario di sopportazione della sofferenza inevitabile, una consolazione per i malati gravi e una promessa di nuova vita per i moribondi, ma la

spaventosa morte sulla croce che gli è stata imposta non va addotta a pretesto per rifiutare ciò che oggi è possibile, ossia l'opportunità di decidere sotto la propria responsabilità quando e come morire. Ma c'è spazio per questo nella Chiesa?....".